

## La stampa mediorientale critica le scelte degli Stati Uniti

La stampa araba è assolutamente compatta nel condannare quanto stava accadendo a Najaf già prima dell'attacco finale. Le reazioni alla battaglia rischiano di essere più dure di quelle contenute negli editoriali dei giornali pubblicati nelle capitali arabe. L'iracheno al Bayan spiega che «La battaglia di Najaf non si potrà concludere con l'occupazione americana della città, perché si rischia il passaggio degli uomini dell'esercito del Mehdi al terrorismo...

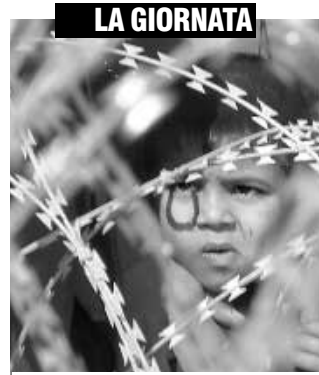
Neppure liquidare al Sadr fisicamente sarebbe una buona idea, è meglio avere qualcuno con cui trattare che non piccoli gruppi di opposizione armata con i quali è impossibile fare accordi». Durissimo l'egiziano al *Jumhuriyah* secondo cui «Il sangue degli iracheni che continua a scorrere dimostra il fallimento dell'obiettivo anglo americano di portare la democrazia in Iraq... Questa carneficina è il risultato dell'occupazione e non c'è speranza che finisca, specie

dopo che i due candidati presidenziali statunitensi hanno dichiarato che le truppe resteranno in Iraq». L'arabo saudita al *Watan* sottolinea come «Non è interesse di nessuno che desideri l'unità dell'Iraq che l'esercito iracheno combatta contro gli uomini di Moqtada al Sadr. L'opzione migliore per il governo iracheno sarebbe scegliere la strada del dialogo». I giornali iraniani si occupano in particolare dei rapporti tesi con i vicini. *Jumhuriye Eslami* parla di coinvolgimento americano nel rapimento del diplomatico iraniano nei pressi di Kerbala: «Gli

americani intendono procedere con il piano anti iraniano diffondendo voci sul fatto che il nostro diplomatico avrebbe lavorato per diffondere la discordia tra i musulmani d'Iraq». *Frahang e Ashiti* paragona gli eventi di questi giorni all'offensiva anti iraniana in Afghanistan con l'avvento dei Talebani. «I recenti crimini in Baghdad ci riportano alla mente gli omicidi di diplomatici iraniani da parte degli estremisti Wahabiti e dei Talebani nel 1998. Gli assassini del nostro diplomatico a Baghdad ad inizio anno e il rapimento di ieri vanno imputati agli stessi fondamentalisti sunniti, che si dice essere terroristi stranieri».

# primopiano

# olt



LA GIORNATA

## Attaccati i carabinieri a Nassiriya: nessun ferito

Ancora attacchi contro i carabinieri a Nassiriya. I militari italiani sono infatti finiti per due volte sotto il fuoco nemico, senza comunque riportare danni o feriti. Nella zona sud della città una pattuglia è stata attaccata intorno alle 2. Poco dopo, 6 colpi di mortaio sono stati sparati contro un posto di blocco dei carabinieri.

## Almeno 60 i minori in carcere in Iraq

Sarebbero una sessantina i bambini detenuti dalle forze della Coalizione in Iraq. A rivelarlo sono fonti anonime del Pentagono, riprese dalla stampa britannica dietro assicurazione di anonimato, che precisano come i minori in carcere abbiano «prevalentemente un'età compresa tra i 16 e i 17 anni», ma secondo quanto riporta lo scozzese 'Sunday Herald' in cella ci sarebbero anche 14enni. Lo stesso ministero della Difesa britannico ammette di aver incarcerato minori e che uno di loro sarebbe ancora sotto custodia inglese.

## Cade elicottero, muoiono 2 marines

Due marines americani sono rimasti uccisi e tre feriti in seguito alla caduta del loro elicottero nella provincia occidentale irachena di al Anbar, la stessa di Falluja e Ramadi. Nel rendere nota l'accaduto, il Comando Usa precisa che il velivolo, un Ch-53, che «non è stato avvistato alcun fuoco nemico al passaggio del velivolo».

## Camionista siriano in ostaggio

C'è anche un camionista siriano tra gli ostaggi nelle mani della guerriglia irachena. A rivelarlo è stato Nasir al Jundi, un attivista libanese liberato martedì che ha raccontato che i suoi rapitori trattengono ancora due libanesi e un siriano.

## Autobomba a Bassora uccide soldato britannico

Un soldato britannico è morto e un altro è rimasto gravemente ferito nell'esplosione di un'autobomba al passaggio della loro pattuglia a Bassora. Sono 63 i militari britannici rimasti uccisi dall'inizio della guerra.

Battaglia finale a Najaf, al Sadr asserragliato nella moschea

# Massacro intorno al mausoleo di Alì

Non era un rinvio diplomatico quello che aveva fermato le truppe americane intorno a Najaf. Finiti i preparativi militari le truppe che combattono da una settimana contro i ribelli dell'esercito del Mehdi si sono scatenate. Il risultato è una battaglia furibonda a Najaf e anche in tutte le roccaforti di Moqtada al Sadr. L'aviazione statunitense ha cominciato prima dell'alba, bombardando la città di Kut, altra roccaforte del giovane imam nella quale da due giorni si protraggono scontri tra polizia e ribelli. Il risultato è una strage, 84 morti e quasi 180 feriti.

Poi ci si è dedicati a Najaf, dove 2000 marines e circa 1800 tra soldati e poliziotti iracheni circondavano il centro città già da ieri. L'avanzata delle truppe, sostenuta da elicotteri è stata fulminea, gli uomini di al Sadr, che hanno giurato che non si arrenderanno, sono nascosti nel cimitero, attorno al mausoleo di Alì, sui tetti e nei vicoli del centro. Gli ingressi della moschea sono stati sigillati dalle truppe americane che premono sui guerriglieri, difficile capire se gli americani oseranno varcare le porte del luogo santo degli sciiti. Certo è che il vicesegretario della città Jawdat Kadam Najem al Kuraishi, si è dimesso per protestare contro l'offensiva americana, parlando di «operazioni terroristiche». La casa di al Sadr è stata occupata, ma l'imam è nel mausoleo. Mentre scriviamo i combattimenti proseguono ma la situazione sembra essere in una fase di stallo. L'ostacolo resta il mausoleo e la capacità di resistere che gli uomini del Mehdi stanno dimostrando. Anche a Baghdad si è combattuto per tutta la giornata, non solo a Sadr city ma anche in centro.

Sulla capitale, come a Kut, sono dovuti intervenire gli aerei per colpire le postazioni degli sciiti sulla via Haifa, dopo che questi avevano attaccato una stazione di polizia. Sono almeno 25 i morti nella capitale. Mentre solo nei prossimi giorni sapremo quanti morti avrà lasciato sul terreno la battaglia di Najaf. Tutti i civili che possono farlo stanno comunque lasciando la città, divenuta meta di migliaia di pellegrini iraniani che ne farebbero la fortuna economica in tempo di pace.

La battaglia di Najaf non ha mancato di di

in piazza in diecimila, gli inviati delle agenzie parlano di un'opinione pubblica scitta furiosa. Una delle massime autorità scite, l'ayatollah Mohammad Hussein Fadlallah, ha dichiarato a Beirut «Questa violazione dei luoghi sacri è stata facilitata dal governo ad interim, che avrebbe dovuto risolvere il problema da solo. Portare le truppe straniere e uccidere più civili che armati crea problemi, non ne risolve». Il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Abul Gheit, ha invitato tutti «a seguire la strada del dialogo, perché la violenza e la

## All'alba il bombardamento di Kut, 84 morti. Combattimenti anche a Bagdad. Lega araba e autorità religiose protestano per la presenza delle truppe straniere nei luoghi sacri

produrre reazioni diplomatiche. Anche per questo, durante la conferenza stampa di ieri, i ministri della Difesa e degli Interni del governo ad interim hanno molto insistito sul fatto che questa è una guerra per la distruzione dell'Iraq, combattuta dal legittimo governo contro chi complotta ai danni del Paese. Nessun riferimento all'Iran, ma molta voglia di far credere che chi combatte nel sud scita sono uomini al servizio di complottinterni o al soldo degli stranieri. Meno duro Allawi, che ha insistito sulla possibilità di arrendersi e tornare alla politica per al Sadr. Certo che alla versione che sono gli iracheni a combattere la battaglia non ci crede nessuno, una possibilità potrebbe essere quella per cui saranno loro a entrare nel mausoleo. Il nodo è tutto qui, i marines troppo vicini al mausoleo. L'occupazione del centro e i bombardamenti della notte hanno infiammato gli sciiti in diverse città, a Bassora sono scesi

forza non portano ad altro che alla distruzione del popolo iracheno». La Lega araba ha invece invitato gli americani ad evitare «la violazione dei luoghi santi, che occupano un posto importante nella vita dei musulmani» rilevando che essa «avrà ripercussioni molto gravi». Parole molto dure anche da parte degli iraniani. Nessuno vuole i GIs nel recinto della moschea, a prescindere da quanti siano con al Sadr. Persino il consiglio degli Ulema sunniti ha vietato ai fedeli di combattere all'interno dei luoghi santi sciti.

In questo macello, il governo ha pensato bene di confermare la convocazione della Conferenza nazionale irachena per domenica. L'altra notizia di politica interna è che Chalabi, tornato a Baghdad e a rischio arresto, non verrà arrestato. Le deboli autorità irachene non vogliono crearsi nuovi problemi.

MARTINO MAZZONIS

## Sulla stampa Usa le testimonianze dei soldati al fronte: «Non ci vogliono» I marines: «Ma che facciamo qua?»

«Perché siamo qui?». E' l'interrogativo che rimbalza tra i militari delle basi americane in Iraq. A dargli risonanza internazionale sono l'*Herald Tribune* e il *Boston Globe*, alle cui pagine è affidato il doloroso messaggio. Tanto più che, come ricorda il caporale David Goward - «gli iracheni non ci vogliono nel loro paese e la nostra presenza non fa che aumentare le violenze che siamo venuti a combattere». Dai quotidiani americani arriva quindi l'eco di un dissen-

so profondo alla "missione": l'afondo parte da marines di Ramadi, una tra le basi statunitensi più bersagliate dalla resistenza irachena. Nelle parole di molti soldati l'invito a riflettere sulla moralità di un'operazione che volge ormai in un'ecotombe. Ciò che più destabilizza le truppe - sottolinea Goward - è la consapevolezza che «l'esercito americano continuerà a lungo ad indugiare in quei territori. Sebbene sia ormai chiaro che la popolazione civile non vuole il

nostro aiuto». «E a questo punto - commenta con rammarico - credo che neppure ai miei uomini interessi più nulla di questo Paese». Nel disincanto del caporale c'è tutto il disappunto degli uomini e delle donne che stanno «perdendo il senso della loro presenza in questo paese». Di militari il cui obiettivo «è solo quello di tornare sani e salvi a casa».



neostante inaspettato Thomas Ricks, corrispondente al Pentagono, ammette di aver «sottostimato l'importanza degli articoli che criticavano il punto di vista della Casa Bianca». E aggiunge: «Nel periodo immediatamente precedente il conflitto, le dichiarazioni dell'amministrazione stavano a pagina uno. Ogni elemento di dissenso a pagina 18». E nell'arco di pochi giorni - ricorda - «finivano addirittura a pagina 24». Dal canto suo, il redattore capo Leonard Downie Jr, tenta di smorzare i toni: «Era-

vamo talmente occupati a cercare di comprendere cosa facesse l'Amministrazione, che non abbiamo dato abbastanza spazio a tutti coloro che vedevano di cattivo occhio la guerra». Sullo sfondo delle asserzioni di colpa si profila l'ormai consolidata critica ai giornali statunitensi, che ancor prima dello scoppio della guerra in Iraq hanno prestato il fianco al conflitto ingaggiato contro il regime di Bagdad. Nel vivo di questa polemica si inserisce lo stesso Bob Woodward, lo stesso che trenta

anni fa scoprì lo scandalo del Watergate, e che oggi riconosce il fallimento della guerra preventiva: «Noi abbiamo fatto il nostro lavoro, ma non abbiamo fatto abbastanza. Avremmo dovuto avvertire i lettori che sapevamo che non c'erano i presupposti». E ora che le presunte armi di distruzione di massa in possesso di Saddam non sono state trovate, conclude: «E' esattemente il genere di informazione che doveva essere pubblicato in prima pagina».

GIADA VALDANNINI

## Rifondazione

Deiana: «Strage che peserà sui rapporti con il mondo arabo»

Non solo ritirare i soldati italiani ma anche quelli americani e inglesi, «Con l'annuncio attacco finale contro Najaf, in Iraq si consuma in queste ore una vicenda drammatica destinata a pesare sulle future vicende internazionali e nei rapporti tra il mondo arabo e l'occidente. Non possiamo restare indifferenti» ha dichiarato Elettra Deiana, parlamentare del Prc. «Il governo Allawi non è in grado di assicurare a quel paese nessuna pacificazione né stabilizzazione né men che mai democratizzazione. Gli Stati Uniti - prosegue Deiana - continuano ad essere i padroni del paese, dove più ostinata è la resistenza all'occupazione sono di nuovo loro i padroni della guerra. L'Italia continua a fare la sua parte e ad essere complice silenziosa di un'occupazione che ha condotto il paese in una situazione di violenza e di sangue che sembra senza uscita». «Abbiamo più volte ripetuto che l'unica scelta per ristabilire un contesto ragionevole di ricerca di pace è, non soltanto di far rientrare le nostre truppe, ma di lavorare sul piano internazionale perché gli anglo-americani si ritirino», ha concluso Deiana.

■ Najaf, uomini di al Sadr nei pressi del cimitero Foto/Reuters

Il Pentagono cerca la svolta militare

# La battaglia più dura di al-Sadr, l'outsider ribelle

Secondo molti esperti d'oltreoceano la battaglia di Najaf potrebbe rappresentare una «svolta» nel conflitto che dilania l'Iraq occupato. Al Pentagono c'è chi parla persino di «attacco finale», sintetizzando in poche sillabe l'obbiettivo proclamato dell'operazione. Per l'intensità dell'offensiva militare e per il suo significato simbolico, con la violazione dei luoghi sacri degli sciiti iracheni in una città che «rappresenta la Mecca e il Vaticano messe assieme», l'incursione dei marines ha per molti civili il volto minaccioso della guerra

santa. Quasi a corroborare la retorica dei comunicati di al-Qaeda, dove gli occupanti occidentali vengono definiti semplicemente dei «crociati». Le cronache della giornata di ieri, una delle più sanguinose dall'inizio dell'occupazione, confermano in effetti la brusca accelerazione impressa dal comando statunitense: non solo a Najaf, ma anche nella capitale dove i cacciabombardieri hanno lavorato a pieno regime sopra i cieli dei quartieri sciti.

L'esercito, impegnato da giorni in violenti scontri con le indomite milizie dell'imam Moqtada al-Sadr è seriamente intenzionato a marcare un ulteriore punto a suo favore nell'escalation militare, ma soprattutto ad assestare un colpo decisivo all'insurrezione guidata dall'*outsider* ribelle. Per questo sono andati a combattere nel suo giardino di casa. Sadr non era lì ad attenderli, ma asserragliato nel mausoleo di Alì, la roccaforte militare e religiosa dei suoi fedeli. Per il momento i mezzi pesanti americani sembrano voler risparmiare l'edificio religioso, magari per timore di attizzare una rivolta di popolo.

Tuttavia. Gli esiti della battaglia di Najaf sembrano scontenti, considerando la disparità di forze in campo: i miliziani si difendono impiegando mortai e lanciagranate Rpg, si sparpagliano a gruppi di cinque dieci individui armati di mitragliatrici leggere, ingaggiandosi in scontri mordi e fuggi con le avanguardie dei marines. Molti di loro hanno imparato da pochi mesi ad usare armi in ogni caso molto più obsolete di quelle impiegate dai roccopoli Usa. I soldati statunitensi dal canto lo-

ro, oltre ad essere equipaggiati dei più raffinati ritrovati bellici, sono supportati dai cannoni dei mezzi blindati che «bonificano» il terreno prima degli scontri ravvicinati. Una scelta obbligata dopo la funesta spedizione in Somalia di dieci anni fa, quando le jeep dell'"Us army" cadevano con facilità irrisoria nelle imboscate dei guerriglieri del generale Aicid. Poi ci sono gli elicotteri che svolgono il doppio compito di attaccare le postazioni nemiche e di fare la spola tra la prima linea e le retroguardie. Infine agiscono le bombe radiocomandate degli aerei

capaci di colpire il «nemico» con precisione millimetrica. Ci non parlare delle battaglie notturne, le preferite dai marines, i quali possono avvalersi dei sofisticati visori a raggi infrarossi e come fa notare il quotidiano francese *Le Figaro* «sfruttano una tattica paragonabile a quella dell'esercito israeliano nelle sue incursioni a Gaza e in Cisgiordania».

Di fronte a tanta geometrica potenza i militanti della brigata "mhedi" possono opporre solo una resistenza coraggiosa e una maggiore conoscenza dei sobborghi di Najaf. Il teatro principale degli scontri è l'immenso cimitero cittadino, che con le sue due milioni di lapidi è una delle più grandi necropoli di tutto il mondo musulmano, ma anche un intricato dedalo di cripte e catacombe dove i guerriglieri possono trovare preziosi anfratti e nascondigli. E continuare a resistere per giorni interi: «Comatteremo fino all'ultima goccia di sangue» esclamano i seguaci di Sadr, ripetendo il grido di battaglia del loro leader.

L'unico problema che i graduati statunitensi potrebbero sottovalutare, sono le conseguenze politiche dell'attacco. Sadr non gode certo di grande simpatie nelle gerarchie dello sciismo iracheno, ma l'aggressione americana e la sua difesa ad oltranza dei simboli dell'islam potrebbero fargli guadagnare popolarità negli strati più poveri della società, i maggiormente vessati dall'occupazione alleata. Per questo in molti a Washington vorrebbero ucciderlo prima che sia troppo tardi.

DANIELE ZACCARIA